



COLLOQUIUM

MULTILINGUISMO E INTERCULTURALITÀ

CONFRONTO, IDENTITÀ, ARRICCHIMENTO

Atti del Convegno
Centro Linguistico Bocconi
(Milano - 20 ottobre 2000)

a cura di
Giuliana Garzone Laura Salmon Luciana T. Soliman

— Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto —



INDICE

<i>Prefazione</i> (di Giuliana Garzone e Laura Salmon)	7
<i>Introduzione</i> (di Luciana T. Soliman)	11

PARTE PRIMA INTERCULTURALITÀ E COMUNICAZIONE

Cesare Giacobazzi <i>Cosa c'è di vero in un'esperienza interculturale immaginata?</i>	19
Erika Nardon-Schmid <i>Competenza interculturale e conoscenza delle culture. Una prospettiva italo-tedesca</i>	29
Nadine Celotti <i>Parole e immagini dell'«Altro» nella pubblicità. Un percorso didattico interculturale</i>	49
Svetlana Slavkova <i>Strategie linguistiche nei testi della stampa russa</i>	75

PARTE SECONDA INTERCULTURALITÀ E MEDIAZIONE LINGUISTICA

Louis Begioni <i>Per una metodologia della traduzione specializzata. Dall'approccio contrastivo e interculturale all'uso delle nuove tecnologie</i>	89
Delia Chiaro <i>Lingua, media e società. Prospettiva sociolinguistica e traduzione</i>	103

Maria Grazia Scelfo <i>Tradurre l'«Altro»: tra ideologia e manipolazione</i>	115
Laura Salmon <i>Diminutivi e vezzeggiativi russi nella ricezione interlinguistica. Dal «culture shift» alla traduzione</i>	125
PARTE TERZA INTERCULTURALITÀ E MANAGEMENT	
Rita Salvi <i>Lingua e intercultura nella comunità aziendale anglofona</i>	147
Marcella Frisani <i>Pratiche di management culturale negli Istituti di Cultura europei</i>	167
Raffaella Tonin <i>New Economy/ Nueva Economía: tra prestito e lessicalizzazione</i>	173
Marie Thérèse Claes - Bianca Maria San Pietro <i>L'impatto della multiculturalità nel management</i>	189
Sonja Engelbert <i>Contestazione e reclamo in un contesto interculturale italo-tedesco</i>	197



Maria Grazia Scelfo*

TRADURRE L'«ALTRO»: TRA IDEOLOGIA E MANIPOLAZIONE¹

Voglio parlare della scoperta che l'*io* fa dell'«altro». L'argomento è vastissimo [...] Possiamo scoprire gli altri in noi stessi [...]. Posso concepire questi altri come un'astrazione [...] come l'Altro, l'altro o l'altrui in rapporto a *me*; oppure come un gruppo sociale concreto al quale *noi* non apparteniamo. Questo gruppo a sua volta può essere interno alla società: le donne per gli uomini, i ricchi per i poveri, i pazzi per i «normali»: ovvero può esserle esterno, può consistere in un'altra società, che sarà – a seconda dei casi – vicina o lontana: degli esseri vicinissimi a noi sul piano culturale, morale, storico, oppure degli sconosciuti, degli estranei, di cui non comprendiamo né la lingua né i costumi, così estranei che stentiamo, al limite, a riconoscere la nostra comune appartenenza ad una medesima specie. (Todorov 1984: 5)

Queste parole con cui Todorov inizia a ripercorrere gli avvenimenti di uno scenario tra i più sconvolgenti nella storia dell'umanità, quello relativo alla scoperta, conquista e colonizzazione del Nuovo Mondo, così adeguate a esprimere anche oggi il disagio che prova il Vecchio Mondo nei rapporti con l'«Altro», rapporti visti da un lato come incontro-scontro, dall'altro come scoperta e impatto, aprono la strada a tutta una serie di riflessioni anche sul complesso problema della traduzione.

L'«Altro» come punto di partenza di un indirizzo di studi che pone l'accento sulle difficoltà della traduzione tra culture differenti e riflette sul ruolo che l'attività traduttiva svolge nell'ambito di questi rapporti. Traduzione «[...] no sólo como puente de contacto entre culturas sino también muchas veces como vehículo nada inocente [...] de imposición ideológica» (Larramendi 1997: 15-16). Il riferimento è agli studi postcoloniali che si propongono di annullare,

* Università di Roma Tor Vergata.

¹ L'articolo riprende temi già affrontati ed è stato pubblicato in *Quaderni sulla traduzione letteraria* (a cura di R. Lonero), 9, Udine, La Nuova Base Editrice, 2002, pp. 5-14.

per quanto possibile, gli effetti del «discorso coloniale». In altre parole, si parte dall'idea che ogni traduzione presuppone un certo grado di manipolazione al servizio di un determinato punto di vista che vede le culture di alcuni paesi, rette da parametri differenti da quella dominante, in condizione di inferiorità, per arrivare a «descolonizar el pensamiento europeo» e non percepire, quindi, la relazione con l'«Altro», come finora è stato, in base al rapporto «sujeto colonial y sujeto colonizado» (Carbonell i Cortés 1997: 19-21). Si aspira, infatti, a riproporre la storiografia, la letteratura, la filosofia non da un punto di vista dominante. Oggetto di studio, l'egemonia culturale occidentale che, passando anche attraverso la traduzione, ha imposto il proprio canone estetico ai paesi colonizzati – africani e asiatici – condizionando la loro produzione autòctona. In ambito ispanico, le recenti ricerche relative all'esotismo, al postcolonialismo, all'emigrazione prestano particolare attenzione al mondo arabo, alle traduzioni dall'arabo in spagnolo, finora prerogativa solo di qualche studioso². In ogni caso, particolare rilievo viene dato alla figura del traduttore che emerge prepotente, perché, come elemento costitutivo del sistema culturale dominante a livello conscio o inconscio finisce per manipolare i testi adottando determinate strategie discorsive e utilizzando, così, il linguaggio come strumento di potere³. Si tratta, d'altra parte, di studi che partono da alcune teorie fra le più innovative di questi ultimi anni nel campo della traduzione rispetto a quelle tradizionali sull'equivalenza⁴, e cioè quelle sulla manipolazione e sul polisistema che hanno avuto origine nei Paesi Bassi e in Israele. Come metodo di indagine, da un lato antepongono le relazioni intertestuali a quelle interlinguistiche, dall'altro, analizzano testi letterari già tradotti⁵. Su queste teorie, che spostano l'attenzio-

² In questo ambito il punto di riferimento è stato finora l'Università di Malaga.

³ La *Escuela de Traductores de Toledo* e l'Università di Salamanca sono centri attivi e vivaci in questo ambito. Tra gli studi più recenti e significativi ricordo quelli di: Vidal Claramonte M^a Carmen África (1995); O. Carbonel i Cortés (1997); O. Carbonell i Cortés (1999); M.H. de Larramendi - J.P. Arias (1999); F. Lafarga (1999: 157) in M.H. de Larramendi - J.P. Arias (1999).

⁴ Per quanto riguarda gli studi sull'equivalenza in Spagna vanno ricordati quelli di un gruppo di professori dell'Università di León tra i quali è doveroso citare Julio César Santoyo e Rosa Rabadán. Di quest'ultima è interessante il volume specifico sull'equivalenza: Rabadán (1991).

⁵ Come è noto, si tratta della Scuola della Manipolazione, così chiamata in seguito alla pubblicazione del volume di Theo Hermans *The manipulation of literature. Studies in literary translation*. In realtà, esistono due rami di questa «Scuola» che, pur se partono da presupposti teorici differenti, hanno contribuito a formare un gruppo teorico più o meno omogeneo. Un ramo è quello relativo ai *Translation Studies*, di cui fanno parte, tra gli altri, A. Lefevere, S. Bassnet e lo stesso Th. Hermans; l'altro ramo è formato dai rappresentanti della teoria del polisistema, nata in Israele, i cui principali esponenti sono G. Toury, I. Even-Zohar. Tale teoria, innovativa rispetto a quella tradizionale dell'equivalenza, parte dal prin-

ne sulla cultura e sul sistema d'arrivo, si può essere o non essere d'accordo, ma bisogna tenerne conto.

Ora, in queste sommarie riflessioni, da un lato ho voluto sottolineare che la lingua può diventare strumento di potere, dall'altro, dare un'idea dell'attenzione che meritano le problematiche relative alla traduzione e alla manipolazione di una cultura altra, qualunque sia, anche se il pretesto è stato il riferimento ai paesi colonizzati perché, a mio avviso, più diretto. Va però anche sottolineato che non sempre l'influenza di una traduzione sulla cultura di arrivo ha carattere negativo; può anche avere su di essa dei risvolti positivi nel senso che ne esce arricchita. A questo punto non resta che individuare degli esempi concreti per cercare di rendere esplicito quanto detto finora.

Uno, che a me pare indicativo, anche se si tratta di un esempio limite di manipolazione, si riferisce alla scoperta e conquista dell'America, a cui ho accennato e a proposito della quale non sembra inutile sottolineare il ruolo fondamentale del traduttore-interprete senza il quale non sarebbe stato possibile comunicare. Il problema sorge soprattutto quando, in una sorta di delirio di onnipotenza, ai margini dell'etica, questi si serve del potere di cui gode anche per questioni personali. L'esempio è tratto da un libro di racconti del noto scrittore messicano Carlos Fuentes (1993), *El naranjo*, ed è, a mio avviso, emblematico. Il racconto in questione, intitolato *Las dos orillas*, narra, tra finzione e realtà, la storia di Jerónimo Aguilar, traduttore-interprete di Cortés in quanto conosceva la lingua dei maya, e di Doña Marina, soprannominata «la Malinche», amante del condottiero divenuta, dopo aver imparato lo spagnolo, indispensabile alleata e insostituibile interprete. Infatti, la sua lingua materna era il nahuatl, la lingua degli aztechi; ma, come schiava dei Maya, conosceva anche la loro lingua. Come è noto, i personaggi sono realmente esistiti e sulle reali vicende storiche Fuentes costruisce una non inverosimile spiegazione e versione dei fatti, dei massacri che portarono alla sconfitta di Moctezuma e alla conquista del Messico. Entrambi i traduttori mentono e tradiscono manipolando i testi che sono tenuti a riferire. Doña Marina, che nutre sentimenti ostili verso il suo popolo o verso alcuni suoi rappresentanti, contribuisce con tutte le sue forze alla realizzazione degli obiettivi degli spagnoli e tradisce i suoi. Jerónimo Aguilar, spinto forse dal rancore per essere stato soppiantato da una donna, da una «hembra diabólica», da la «tal Marina hideputa» e «puta ella misma», tradisce Cortés, come lui stesso dichiara nel racconto di Fuentes:

cipio che non bisogna occuparsi di testi isolati, ma andare oltre e prendere in considerazione, per esempio, le norme della cultura di arrivo, le interrelazioni tra i sistemi letterari e non letterari. In altre parole, cambia il punto di vista. Per approfondimenti, cfr. Hermans (1985); I. Even-Zohar (1995: 225-238) (1978¹), «La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario», in S. Nergaard (1995); Venuti Lawrence (1992).

Este indio joven y valiente [...] empezó a llorar pero Cortés le contestó que por haber sido tan valiente que viniera en paz a la ciudad caída y que mandase en México y en sus provincias como antes lo solía hacer [...]. Traduje a mi antojo. No le comuniqué al príncipe vencido lo que Cortés realmente le dijo, sino que puse en boca de nuestro jefe una amenaza: – serás mi prisionero, hoy mismo te torturaré, quemándote los pies igual que a tus compañeros, hasta que confieses dónde está el resto del tesoro de tu tío Moctezuma [...]. Añadí, inventando por mi cuenta y burlándome de Cortés [...]. Traduje, traicioné, inventé. (Fuentes 1993: 18)

Ma se il tradimento di Aguilar nei confronti degli spagnoli non ha l'effetto desiderato, e cioè il loro annientamento, quello di Doña Marina verso gli aztechi riesce perfettamente anche perché Cortés si fida di lei e ascolta attentamente le informazioni relative ai punti deboli degli indios per poi trarne vantaggio. L'interprete sconfigge Moctezuma con la conoscenza di due lingue. Con il potere della parola, che usa come un'arma, decide le sorti della contesa non traducendo quello che dice Cortés ma prendendo l'iniziativa e inventando.

Fuentes sottolinea la menzogna e il conflitto tra i due interpreti in varie occasioni. La figura della ripetizione, l'anafora e l'antitesi sono gli strumenti linguistici della persuasione. Nel caso della distruzione della città di Cholula leggiamo:

No hay peligro, le dije a Cortés, sabiendo que lo había.
Hay peligro, le dije Marina a Cortés, sabiendo que no lo había. [...]
No hay peligro, le dije a Cortés y a Marina.
Hay peligro, nos dijo Marina a todos.
Esa noche la matanza española cayó sobre la ciudad de los dioses [...]. (ivi: 39)

Ripetizione, anafora e antitesi, figure ricorrenti nella prosa di Fuentes, che, anche quando Aguilar è l'unico interprete, a Tabasco, servono da un lato, a richiamare l'attenzione sulle tragiche conseguenze provocate dalla menzogna:

[...] y nuestras almadías cursaron el río frente a los escuadrones indios alineados en las orillas y Cortés proclamó en español que veníamos en paz, como hermanos, mientras yo traducía al maya [...]:
- ¡Miente! Viene a conquistarnos, defiéndanse, no le crean ... [...]
- ¡Somos hermanos!
- ¡Somos enemigos!
- ¡Venimos en paz!
- ¡Venimos en guerra!
[...] Las palabras de paz de Hernán Cortés, traducidas por mí al vocabulario de la guerra, provocaron una lluvia de flechas indias. Desconcertado el capitán [...] reaccionó empeñando el combate sobre las orillas mismas del río [...]. (ivi: 40-41)

Dall'altro lato, a sottolineare quanto possa essere pericoloso il desiderio di potere, in questo caso potere di decidere la pace o la guerra manipolando i testi consapevolmente.

Non meno significativo, in relazione alla figura del mediatore linguistico, è un racconto della scrittrice spagnola Almudena Grandes (1996), *Modelos de mujer*, che dà anche il titolo alla raccolta. Emerge qui una inevitabile realtà: oggi è indispensabile conoscere più lingue non solo per motivi di lavoro ma anche, semplicemente, per comunicare, per non rimanere isolati in un mondo in cui assistiamo a una sempre crescente globalizzazione.

Nella storia sono messe a confronto due donne: un'attrice, Eva, bella da togliere il fiato, senza altre aspirazioni se non quella di piacere, che conosce solo la propria lingua madre, lo spagnolo; una traduttrice-interprete, Mari Loli, che sa perfettamente l'inglese e sta preparando una tesi di dottorato in letteratura russa. Sarà lei l'interprete designata ad accompagnare l'attrice negli Stati Uniti per girare un film con un irascibile regista russo. Inutile sottolineare che tutta la sicurezza e l'arroganza della diva vacillano una volta arrivata a Nuova York:

[...] y nadie habría podido reconocer a una *top model* internacional camino del estrellato definitivo, en el pajarito miedoso, encogido y asustado que se me pegó a los talones al bajar del avión en Nueva York, y no me dejó sola un instante ni para ir al baño. (Grandes 1996: 175-176)

La necessità di dover parlare sempre attraverso un intermediario, di non saper recitare in inglese, di non avere né metodo né memoria, a poco a poco svuotano l'attrice nella sua essenza; restano un corpo e un volto che si muovono automaticamente davanti alla macchina da presa. L'interprete, al contrario, grazie alla sua cultura e alle conoscenze linguistiche, può prestare egregiamente la propria voce a Eva durante il rodaggio:

Careciendo a partes iguales de método y de memoria, Eva corría el riesgo de perder la poca gracia que tenía si, durante el rodaje, se limitaba a repetir mecánicamente, sílaba por sílaba, un texto cuyo sentido no podía comprender. (*ivi*: 181)

Inoltre, non va sottovalutata la complicità dell'interprete con il regista, data anche e soprattutto dalla conoscenza della lingua russa, complicità che si concluderà con la nascita dell'amore fra i due. Ovviamente, l'attrice che confidava solo nella propria bellezza, che era sicura di aver colpito il cuore del regista russo, non aveva capito o non aveva voluto capire e ascoltare il consiglio di Mari Loli: «Intenté explicarle que para ser actriz hay que estudiar mucho, pero, sencillamente, no se lo creyó» (*ivi*: 170). Anche alla fine, nel momento della cocente delusione, quando l'attrice si rende conto che ormai non avrebbe avuto più speranze con il regista, le sfugge ancora che la cultura aveva ridimensionato il ruolo della bellezza, che l'essere conta più dell'apparire, che era stata sconfitta dal potere della parola.

Bachtin afferma che «[...] La prosa romanzesca europea nasce e si elabora in un processo di libera (trasformatrice) traduzione delle opere altrui» (Bachtin

1979: 185) riconoscendo, quindi, il ruolo fondamentale della traduzione e lasciando intuire ripercussioni positive nell'ambito delle culture di arrivo. In altre parole, si vuole sottolineare che grazie alla traduzione alcune opere «spezzano i confini del loro tempo e vivono nei secoli». Per avere un'idea della validità di quanto sostiene Bachtin, basti pensare alla Spagna del *Siglo de Oro* e al suo primo «best-seller», il *Don Chisciotte*, e alla fortuna delle sue traduzioni, anzi,

onde di traduzione [...]. La prima e immediata, una-due generazioni, lungo una diagonale che va da Londra a Venezia (passando per l'Olanda, la Francia e i territori tedeschi): un mercato comune precoce, già sincronizzato nel primo Seicento [...]. In Francia, in Inghilterra, le edizioni di Cervantes si moltiplicano, ma nuove traduzioni si hanno solo a fine Settecento in Danimarca, Russia, Polonia, Portogallo, Svezia [...]. Poi una terza ondata, nella Mitteleuropa (compresa una traduzione in yiddish, nel 1848); nell'impero ottomano e asburgico [...]. E poi anche, nell'ultimo terzo del secolo, in un ampio gruppo di paesi asiatici. E la diffusione continua ancora fin quasi a oggi, in aree linguistiche via via di minore dimensione. (Moretti 1997: 175-176)⁶

Ora, qualunque sia l'impatto delle sue traduzioni nel mondo, resta il fatto che con il *Don Chisciotte* nasce il romanzo moderno e che le «onde di traduzione» hanno contribuito a diffondere un canone narrativo. E non desta meraviglia, pertanto, che, ancora oggi, questo romanzo universale continui a esercitare la propria influenza a vari livelli. Penso ad alcuni narratori spagnoli contemporanei, come Juan Goytisolo, che confessano il loro debito a Cervantes, debito che d'altra parte appare anche in opere narrative di altri autori; o alle tracce che del *Don Chisciotte* possiamo leggere in alcune manifestazioni appartenenti al mondo dello spettacolo. Mi viene in mente il film *Truman show*, in cui il protagonista è inconsapevole personaggio di una rappresentazione televisiva organizzata dai *media* per divertire gli utenti. Analogamente, Don Chisciotte e Sancho, quando nella seconda parte del romanzo arrivano al castello dei Duchi, i quali organizzano per i loro svaghi alcune burle a danno dei due malcapitati con la complicità di tutti gli abitanti, diventano inconsapevoli protagonisti di uno spettacolo teatrale il cui palcoscenico è la realtà stessa della vita.

I problemi che possono nascere dalla traduzione di testi in cui la visione del mondo è assai diversa da quella dei paesi occidentali non sono di poco conto e possono creare serie difficoltà al traduttore che può non condividere i principi che li ispirano, specialmente se propagandistici, politici, religiosi. In questo senso, alcuni studiosi ritengono la lingua araba un esempio emblematico (Peña 1994: 58-59). Ma analoghi problemi, anche se in forma molto meno visibile, non sono estranei

⁶ Il gruppo dei paesi asiatici comprende Cina, Persia, India, Malesia, Filippine, Giappone.

a la traducción de lenguas más cercanas lingüística y culturalmente entre sí y en las que, podríamos suponer, la distinción entre lo que es familiar y lo que es extraño es mucho menos tangible. (Carbonell i Cortés 1997: 63)

Si tratta, dunque, di risolvere un duplice problema: da un lato, di rendere palese l'ideologia occulta, dall'altro, di non manipolare il testo, di non distorcerlo. In questa prospettiva, emerge l'importanza dei particolari usi linguistici, di determinate «tendenze ideologico-verbali».

In concreto, nella traduzione si tratta di dire ciò che è altrui nella propria lingua, di organizzare, nell'atto della trasmissione, anche la «parola ideologica» (Bachtin 1979: *passim*). Come si può, invece, constatare esaminando la versione italiana di un romanzo spagnolo del noto scrittore Miguel Delibes, *El disputado voto del señor Cayo*, del 1978, l'ideologia del traduttore o della casa editrice si sovrappongono a quella che emerge dal romanzo e possono interferire sul modo in cui viene recepito. Prima di proseguire non sembra inutile presentare, seppur sommariamente, l'autore.

Delibes, pur essendo uno dei maggiori scrittori spagnoli contemporanei viventi, membro della Real Academia dal 1973, è poco conosciuto in Italia dal grande pubblico e le sue opere circolano quasi esclusivamente in ambito accademico. Infatti è poco, pochissimo tradotto, nonostante la qualità dei suoi romanzi e nonostante abbia scritto, a partire dal 1948, data in cui esce il suo primo romanzo *La sombra del ciprés es alargada*, ad oggi, quasi ininterrottamente. Il motivo di questa scarsa circolazione è anche ideologico. Non è un mistero che è stato criticato per essere rimasto in Spagna in epoca franchista quando, invece, gran parte degli intellettuali aveva scelto l'esilio. Accusato di condividere l'ideologia del regime, si è sempre difeso affermando di non approvare alcun tipo di dittatura (né di destra, né di sinistra) e di aver sempre detto, nei suoi libri, quello che pensava. È anche un autore la cui complessità linguistica spesso scoraggia il lettore. Pochi scrittori, infatti, sanno usare la lingua in tutte le sue sfumature come lui, che riesce a organizzare artisticamente, nei propri romanzi, i vari registri che caratterizzano l'ambiente in cui si muovono i personaggi, anche di umile origine, i modi di parlare di gruppo, i gerghi, i linguaggi delle generazioni e delle età, il linguaggio della politica ecc. Ma la lingua che usa spesso rende difficile la lettura delle sue opere anche agli stessi spagnoli. Resta comunque il fatto che i suoi libri sono diventati dei classici e fanno parte dei programmi di istruzione.

Torniamo al romanzo. Nella fabula si racconta il viaggio di propaganda elettorale compiuto in occasione delle prime elezioni democratiche dopo la morte di Franco – indette per il 15 giugno del 1977 – da un candidato socialista al Parlamento, Víctor, in compagnia di due giovani collaboratori, Laly e Rafa, nei più sperduti villaggi della *sierra*. In uno di questi, a Cureña, incontra l'unico abitante, l'anziano signor Cayo e la di lui moglie, muta fin dalla nascita. Anche

in questo romanzo emergono le peculiarità linguistiche di Delibes. L'autore utilizza con maestria le varietà funzionali e contestuali della lingua. All'uso dei diversi registri – colloquiale, familiare, popolare, informale – si affiancano le incorrettezze di ordine grammaticale e sintattico come, per esempio il *laísmo*, l'uso dell'articolo davanti ai nomi propri o un uso errato dei tempi, imprecazioni, proverbi, soprannomi, propri della lingua parlata. È evidente che tutto ciò rende la traduzione piuttosto complessa. In ogni caso, il traduttore riesce a superare gli scogli, tranne quello dei vocaboli osceni. Infatti, la loro traduzione, resa quasi esclusivamente con degli eufemismi, è difforme.

La parolaccia è diversamente distribuita tra i protagonisti in quanto sono le giovani generazioni a usarla frequentemente. Infatti, mentre il maturo Victor la usa senza esagerare, il giovane Rafa sembra non conosca altri termini.

L'oscenità spagnola più frequente nei contesti psicologici di irritazione, fastidio, sorpresa, meraviglia, *joder*, viene tradotta con: *scherziamo, cavolo, miseria, porca miseria, diamine*; anche la traduzione della parolaccia *coño*, nei contesti situazionali di disappunto, contrarietà, sorpresa, è di tipo eufemistico: abbiamo, infatti, *accidenti, cavolo, perbacco*; altrettanto accade con il termine *chorradas* in contesti di fastidio, insulto; quando il tono è derisorio o canzonatorio la traduzione è *cretinate*⁷. D'altra parte, il numero rilevante di espressioni volgari nel testo originale è giustificato dal fatto che in spagnolo le oscenità sono ormai desemantizzate perché il loro uso è talmente frequente che i parlanti non ne percepiscono quasi più il loro contenuto volgare⁸. Ma, verosimilmente, anche se in italiano il turpiloquio è meno frequente che in spagnolo, nelle stesse situazioni (riunioni di partito, giovani generazioni, propaganda elettorale), negli stessi contesti psicologici il termine usato sarebbe stato osceno. Il traduttore ha operato diversamente snaturando la traduzione e dando, così, al lettore una percezione inadeguata del testo di partenza. Infatti, anche se dal punto di vista del senso in generale, spesso le scelte sono appropriate, non lo sono più dal punto di vista della connotazione volgare propria dell'originale.

A questo punto, è ovvio che si tratta di scelte determinate, a mio avviso, anche da condizionamenti dovuti alla concezione del mondo, vuoi della casa editrice, cattolica, vuoi della coscienza ideologica dello stesso traduttore, che potrebbero averlo indotto ad autocensurarsi e a purgare il testo per evitare termini trasgressivi che avrebbero potuto turbare lo stato emotivo dei lettori. In

⁷ In relazione all'analisi della traduzione difforme delle oscenità cfr. Scelfo (1984: 249-274).

⁸ «La mayoría de esas oscenidades están semánticamente tan gastadas por el uso, que el hablante apenas tiene conciencia de su contenido indecente» (Beinhauer 1968: 87).

rarissime occasioni (tre) è venuta a mancare l'inibizione e i termini osceni prendono il sopravvento nel linguaggio della giovane protagonista femminile.

Sono tali e tante le considerazioni che si potrebbero esprimere sul legame tra ideologia e traduzione, rielaborazione, reinterpretazione dei testi che non è possibile continuare il discorso in questa sede.

Piuttosto, con queste riflessioni, che hanno preso in considerazione il contenuto dei testi più che l'analisi linguistica di traduzioni a confronto, ho voluto sottolineare alcuni aspetti relativi al complesso problema della traduzione, e cioè: la lingua può diventare strumento di potere e condizionamento ideologico specialmente quando la manipolazione è fatta in malafede; in un mondo di crescente globalizzazione è necessario e indispensabile conoscere più lingue; la diffusione della traduzione di alcuni testi letterari può essere fonte di arricchimento culturale; a volte i condizionamenti ideologici possono snaturare le traduzioni e dare una percezione inadeguata del testo originale.

È evidente che tradurre è un compito arduo e il percorso da affrontare è pieno di insidie. Se poi volessi indicare con una metafora il tipo di difficoltà da affrontare direi che tradurre significa conquistare un terreno altrui, possederlo. Per concludere e chiudere, quindi, un immaginario cerchio che unisce passato e presente con un'altra metafora, faccio mia la domanda di Carlos Fuentes che, anche se riferita alla conquista del Nuovo Mondo, a mio avviso, è adeguata a sottolineare che nell'incontro, scoperta e impatto con l'«Altro», in questo caso il testo da tradurre, sorge, inevitabilmente, un dubbio: «¿Quién gana, quién pierde en una guerra de conquista?» (Fuentes 1993: 14).

BIBLIOGRAFIA

- Bachtin, M. (1979), *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Bassnett-McGuire, S. (1993), *La traduzione. Teorie e pratica*, Milano, Bompiani.
- Beinhauer, W. (1968), *El español coloquial*, Madrid, Gredos.
- Carbonell i Cortés, O. (1997), *Traducir al otro. Traducción, exotismo, postcolonialismo*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha.
- Carbonell i Cortés, O. (1999), *Traducción y cultura. De la ideología al texto*, Salamanca, Colegio de España.
- de Larramendi, M.H. (1997), «Prólogo», in O. Carbonell i Cortés (1997), pp. 15-16.
- de Larramendi, M.H. - J.P. Arias (eds.) (1999), *Traducción, Emigración y Culturas*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha.
- Delibes, M. (1978), *El disputado voto del señor Cayo*, Barcelona, Destino (trad. it. *Per chi voterà il signor Cayo?*, Torino, SEI, 1982).
- Delibes, M. (1979), *La sombra del ciprés es alargada*, Barcelona, Destino (1948¹).

- Even-Zohar, I. (1995), «La posizione della letteratura tradotta all'interno del polisistema letterario», in S. Neergard (a cura di) (1995), pp. 225-238 (1978¹).
- Fuentes, C. (1993), *El naranjo*, Madrid, Alfaguara.
- Grandes, A. (1996), *Modelos de mujer*, Barcelona, Tusquets (trad. it. *Modelli di donna*, Parma, Guanda, 1997).
- Hermans, T. (ed.) (1985), *The manipulation of literature: Studies in literary translation*, London - Sidney, Croom Helm.
- Lafarga, F. (1999), «Traducción de culturas», in eds. M.H. de Larramendi - J.P. Arias (1999), p. 157.
- López García, B. (1999), «El inmigrante, el trujaman y el político», in eds. M.H. de Larramendi - J.P. Arias (1999), pp. 29-32.
- Moretti, F. (1997), *Atlante del romanzo europeo. 1800-1900*, Torino, Einaudi.
- Neergard, S. (a cura di) (1995), *Teorie contemporanee della traduzione*, Milano, Bompiani.
- Peña, S. (1994), *Traductología*, Málaga, Universidad de Málaga.
- Rabadán, R. (1991), *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia traslémica inglés-español*, León, Universidad de León.
- Reiss, K. - Vermeer, H.J. (1996), *Fundamentos para una teoría funcional de la traducción*, Madrid, Akal.
- Santoyo, J.C. (1985), *El delito de traducir*, León, Universidad de León.
- Scelfo, M.G. (1984), «Aspetti della traduzione letteraria. Riflessioni in margine alla versione italiana di un romanzo di M. Delibes», *AION-sr*, 26, 1, pp. 249-274.
- Snell-Hornby, M. (1988), *Translations studies – An integrated approach*, Amsterdam, John Benjamins, (trad. sp. *Estudios de Traducción. Hacia una perspectiva integradora*, Salamanca, Almar, 1999).
- Steiner, G. (1975), *After Babel. Aspects of language and translation*, New York - London, Oxford University Press (trad. it. *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano, Garzanti, 1995).
- Todorov, T. (1984), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi.
- Venuti, L. (ed.) (1992), *Rethinking translation: discourse, subjectivity, ideology*, London, Routledge.
- Vidal Claramonte M^a Carmen África (1995), *Traducción, manipulación, desconstrucción*, Salamanca, Ediciones del Colegio de España.